

AltreStorie

Aldo Boraschi

LA VOCE DEL GECCO

 AltreVoci
edizioni

Prima edizione: maggio 2018

Proprietà letteraria riservata

©2020 AltreVoci Edizioni srls

ISBN: 9791280100108

Prima edizione “AltreStorie”: marzo 2021

In copertina:

Illustrazione © night_cat (Adobe Stock)

Realizzazione grafica: Creativita Agency

I fatti e i personaggi riportati in questo romanzo sono frutto della fantasia dell'autore. Pertanto ogni somiglianza a persone reali e ogni riferimento a fatti accaduti sono da ritenersi puramente casuali.



Per accedere ai contenuti extra di “La voce del gecko” fai la scansione del codice o visita il seguente indirizzo:

www.altrevociedizioni.it/qr/la-voce-del-geco

INDICE

L'indice si riferisce all'intero libro. In questo estratto sono presenti solo i capitoli indicati in grassetto.

PREFAZIONE	7
IL GECCO	11
LA RIUNIONE DI CONDOMINIO	17
GIUSTO	23
I TETTI E LE DONNINE	31
L'ESIMIO	35
BARTOLA	41
SUL TETTO, UNA SERA	49
ROSARIO	55
CARA SORELLA, TI SCRIVO	63
BARTOLA VA AL MERCATO	67
VITE SUI TETTI	73
DON LIVIO	83
RAIMONDA	93
BASTA, SCENDO	101
A PRANZO CON RAIMONDA	109
CARA MAMMA, TI SCRIVO	119
CARA FIGLIA, TI SCRIVO	125
LA PRIMA VOLTA	127
LA STANZA	135

LA PIOGGIA CHE CADE	149
CARO GIUSTO, TI SCRIVO	155
UN PEZZO DI FOCACCIA	161
CARA RAIMONDA, TI SCRIVO	167
L'ULTIMO	175
CARO GIUSTO, TI SCRIVO	183
LA VOCE DEL GECO	189

LA RIUNIONE DI CONDOMINIO

«Sì, va beh, ma ora, che si fa? Dico, che facciamo?»
Silenzio.

«Una decisione dobbiamo prenderla, non possiamo uscire da questa riunione condominiale senza una risposta. La questione è troppo importante. Lo capite, vero?»», il tono si fece più aspro.

Il lavatoio comune del civico 34 del quartiere del Brunzin funge da sala riunioni. Impropriamente, a un occhio profano, quelle avrebbero dovuto chiamarsi riunioni condominiali, ma erano ben lungi dall'essere quella sorta di ring senza esclusione di colpi disegnato dall'immaginario collettivo. Spesso si limitavano a una partita a scacchi o a una bella mangiata, tanto c'era poco da decidere visto che la facciata era stata ridipinta cinque anni prima e gli operai che si occupavano delle piccole manutenzioni erano amici di vecchia data che si accontentavano di un paio di bottiglie di vino o di qualche arbanella di acciughe sotto sale. Non c'era manco l'amministratore. Seduti in circolo all'interno del lavatoio erano presenti: il Professor Adelmo Chiappe, Anita Chiappe (sorella di Adelmo), Bartola Tataranni, Rosario Lovaglio.

Assenti giustificati: Filiberto Perotti, William Dall'Argine, Tecla Verdelli e Arrigo Balbi, in quanto proprietari di seconde case e quindi poco propensi a spendere soldi in carburante e autostrada per assistere a un ritrovo conviviale.

Assente ingiustificato: don Livio Trivisonno, giovanissimo parroco della frazione di Cavi di Lavagna.

«Insomma, diamine, ci sarà pur qualcuno che avrà un'opinione in merito? O no?»

Silenzio.

A dire il vero, l'argomento – l'unico – trattato nella riunione, organizzata in tutta fretta ventiquattr'ore prima, era di quelli epocali, di quelli che la vita, eh sì, te la cambiano per davvero. Altro che caldaie e millesimi. Come al solito la parola spettava al capo condominio per antonomasia: Adelmo Chiappe, il cui atteggiamento risultava essere autorevole anche quando non voleva esserlo.

«Certo, qualcuno dovrà pur parlare, che diamine!», la vocina flebile di Anita Chiappe ruppe quel silenzio tattile. Più che altro era una voce di contorno e di ritorno. Anita, il più delle volte, si appisolava sulla seggiola, dopo aver rimarcato il primato intellettuale del fratello Adelmo con qualche frase smozzicata, di dubbio gusto e, il più delle volte, fuori contesto.

Silenzio.

In cuor loro, gli astanti avrebbero voluto avere una bacchetta magica in mano che offrisse loro la soluzione a questo problema.

«Ma insomma, che atteggiamento dobbiamo avere nei confronti di quel ragazzino? Dobbiamo avvertire le forze dell'ordine? Dobbiamo parlare con don Livio? Dobbiamo...», la voce di Adelmo Chiappe si abbassò sino al registro del sussurro bisbigliato, «dobbiamo fare finta di nulla? Fare finta che quel ragazzo che passeggia notte e giorno sui tetti sia un perfetto sconosciuto? Vogliamo questo?»

«Ma il fatto è che noi siamo ignoranti», sentenziò Bartola, facendo un gesto circolare con la mano come per coinvolgere gli altri nel suo mondo semplice. «E che ne sappiamo noi delle leggi e delle norme, *Professò*? Mica possiamo prendere noi una decisione così importante, che poi magari ci mandano in prigione tutti quanti.»

«Ma che prigione e prigione...», sbottò il Chiappe, indirizzando gli occhi verso il soffitto, il primo piano, il tetto, il cielo e più su ancora. «Se ci mettiamo un attimo a ragionare tutti insieme, la soluzione la troviamo.»

«La soluzione, certo che la troviamo!», gli fece eco Anita, che ritornò subito dopo ad appisolarsi.

«Dunque, dopo aver passato una notte insonne», attaccò platealmente Adelmo Chiappe con uno dei suoi gesti pittorici, dopo essersi schiarito la voce, «stamani di buon'ora ho interpellato un mio caro amico avvocato del Foro di Genova. Ora è in pensione ma qualche consiglio agli amici è sempre pronto a dispensarlo». Per la prima volta nel corso della serata un sorriso addolcì il viso del Chiappe. «La soluzione

potrebbe essere quella di un affido, visto che il ragazzo risulta orfano, in quanto non è presente in nessuna anagrafe alcun atto di nascita a nome suo.»

«E come è possibile?», Bartola spalancò gli occhi e accennò un segno della croce.

«È la vita che ha fatto, i genitori che ha avuto, i parenti che non si interessavano a lui. E poi i cavilli burocratici, quelli sì che ti fregano. Che lo hanno fregato...», il Chiappe sventagliò il Codice di procedura penale che teneva sulle gambe.

«E certo che ti fregano, quelli», sbadiglio, schiocco di lingua e Anita ritornò tra le braccia di Morfeo.

«*Oh Maronna do Carmine*», Bartola si segnò il petto.

«Spero che ci sia un motivo ben importante per avere tutta questa fretta. Ho dovuto abbandonare i fedeli a metà della novena», don Livio fece la sua apparizione tutto trafelato e con il cuore che ballonzolava dentro al clergyman troppo largo.

«Si tratta di quel ragazzo che... passeggia sui tetti. Non so se mi spiego», Chiappe fece un gesto a indicare il soffitto del lavatoio.

«Ah, novità? Spero che abbiate avvertito le forze dell'ordine o i servizi sociali. O tutti e due, ché sarebbe meglio.»

«Beh, veramente...»

«Veramente cosa? Non scherziamo, Professore. Non si tratta di un gattino e di una capretta. È un ragazzino, ci sono leggi precise e ipotesi di reato specifiche se non si ottempera alle normative.»

«Beh, su questo non ci piove», il Chiappe vellicò la copertina del tomo legislativo.

«Sì, certo, non piove. Ma le previsioni per domani dicono che...», Anita uscì per un attimo dal confuso dormiveglia, ma una gomitata del fratello la riportò nella sua posizione naturale: appoggiata allo schienale della sedia. Chiuse gli occhi con un movimento meccanico, connaturato. E si riappisolò.

«In realtà», riattaccò il Chiappe, «avremmo, o meglio, *avrei* pensato a un affido collettivo.»

«Non la seguo», don Livio scrollò la testa.

«Tutto lo stabile si può occupare del ragazzo sin quando avrà compiuto la maggiore età.»

«Non mi sembra un'ipotesi contemplata dalla legge...»

«Chiaramente qualcuno dovrà assumersi la responsabilità davanti alla legge.»

Il Professore si tersè il sudore dalla fronte con il suo bel fazzoletto candido, leggerissimo, di battista. Poi lo ripiegò, lo mise nel taschino.

Ripartì.

«Mi spiego: una persona dovrà dichiarare che sarà lui l'affidatario del ragazzo, ma, di fatto, saremo tutti noi a crescere la creatura.»

«Beh, messa così...»

«Lo vede che una soluzione c'è?», Chiappe allargò le braccia e si arricciò i baffi.

«Piano. Ci *potrebbe* essere. E chi si prenderebbe questa responsabilità?»

Gli occhi degli astanti si diressero senza indugio alcuno verso Bartola.

«Ma che dite? Voi state pazziando. E che ne so io di educazione, di scuola, di ragazzini. Ho provato pure a fare la bambinaia ma sono durata due giorni. No, no, noooo», Bartola sventolò la mano come a scacciare un insetto molesto.

«Bartola, ragiona. Tu sarai solo, come dire, una prestanome. Nulla di più. Tu ti occuperai del sostentamento, io dell'istruzione, Rosario si occuperà di rendere vivibile la sua esistenza sui tetti, e don Livio lo farà camminare sulla retta via, per quanto riguarda la sua educazione spirituale.»

Rosario, ex ciclista e ora clochard, riaffiorò dallo schermo del telefonino con il quale stava giocando dall'inizio della riunione.

«Per me va bene», si limitò a dire, ritornando a scegliere una suoneria per il suo telefono cellulare di prima generazione, trovato (o rubato) chissà dove.

«Bartola, che te ne pare?»

«Don Livio, lei che ne dice?», Bartola si stava torturando l'orlo della sottana.

«Penso che possa funzionare», il prevosto le sorrise, lo sguardo furbo da comare di un romanzo di Dickens.

«Ma io che ne so di quella creatura? Manco lo conosco, l'ho visto solo un paio di volte. Anche se...»

«Se questo è il problema, mettetevi comodi che vi racconto la storia di Giusto.»

Il Chiappe bevve un sorso di acqua e cominciò.

GIUSTO

In quel momento la fune ondeggiò. Forse un movimento sbagliato, un lieve sbilanciamento, un refolo di vento filtrato dal tendone. L'equilibrista riprese subito la posizione, grazie anche all'asta bilanciatrice.

Il pubblico, in maggioranza bambini, trattenne per un attimo il respiro. Alcuni, addirittura, soffiarono dalla parte opposta all'ondeggiamento. Un eccesso di mutuo soccorso. Ma, d'altronde, il numero principale dello spettacolo meritava questi attimi di suspense.

Una fune che andava da una parte all'altra del tendone. A occhio e croce potevano essere 25, forse 30 metri. Nel vuoto. L'equilibrista, e qui stava l'eccezionalità dell'attrazione, rifiutava l'ausilio della rete, quale estrema difesa dal fallimento del numero. Solo il pubblico, il vuoto, la fune. E poi l'omino, almeno così sembrava visto lassù: 160, al massimo 165 centimetri. L'omino con quell'asta, lunga e incurvata ai lati. Quasi una smorfia di un faccione, uno *smile* che ha subito un torto inaspettato.

Solo un momento, poi proseguì il suo cammino. A piedi scalzi, con la fune che era un tutt'uno con il palmo del piede.

Sotto di lui c'era anche il figlio Giusto. Per lui quell'uomo al confine con il cielo era un gigante. Rischiava la vita per un piatto di lenticchie, ma, per dodici minuti, papà era un eroe. Un superuomo, uno di quelli che ti fa trattenere il respiro. Non importa se la carne si mangia una volta la settimana. Una vita romanzata; o meglio, romanzabile, se ci fosse uno scrittore che si interessasse a un povero funambolo.

Quasi un pagliaccio, con quella calzamaglia lisa e sbracciata che metteva clamorosamente in risalto le protuberanze inguinali. Quasi un saltimbanco per via di quelle movenze *fuori sincro* sulla fune di 25 millimetri di spessore da attraversare con l'equilibrio addestrato della ballerina. Giusto non si era mai perso un'esibizione. Così la chiamava: esibizione, come lo spettacolo di una rockstar. Dieci anni di esibizioni sempre con il solito batticuore, quello del quarto minuto, proprio nel bel mezzo della fune. Un *coupe de théâtre* da artista consumato; quel tentennamento, quello sbilanciamento calibrato, che solo un lieve ondeggiamento della pertica riusciva a raddrizzare. Un rischio voluto e calcolato in vent'anni di professione. Era lì, al quarto minuto che i bambini mollavano i pop corn e il gelato lasciava lo stato solido per entrare nel mondo dei liquidi iperzuccherati.

Mamma se ne era andata. Troppo dura quella vita. Troppo dura e poco remunerativa. Sempre su quella roulotte, con quei vestiti che facevano sembrare la vita come un continuo carnevale. Odore di disinfettante e

lontani minestrone, puzza di sterco. Niente rancore, aveva detto al marito, ma ognuno per la sua strada. Gli aveva detto che era meglio rimanere solo amici: non mancava nulla a quello stereotipo, né la banalità della formula né il tono nel pronunciarlo. Ognuno per la sua strada. Lei per quella, bella asfaltata, che porta a Sestri Levante, dalla mamma e dai fratelli, in una villetta a due piani proprio di fronte al lungomare. Lui in quella polverosa degli spiazzetti messi a disposizione dai Comuni. Affanculo anche le promesse di amore eterno fatte in quel surreale matrimonio tzigano.

Giusto scelse con gli occhi fatati dei nove anni. Scelse la polvere e le esibizioni.

Una volta, seduto a fianco di Giusto, c'era un suo compagno di classe; o meglio un compagno di una delle tante classi sparse per tutt'Italia frequentate dal bambino nel corso dell'anno. Appena passata la suspense del quarto minuto, gli aveva toccato lievemente la spalla con la delicatezza del giocatore di Shangi e gli aveva detto: "Lo vedi quell'uomo, quello là in alto? Quello è mio padre". Lo aveva detto con un orgoglio smisurato, gonfio di gratitudine per quel funambolo di 160 centimetri. Nella sua intonazione di voce c'era il desiderio di stupire. La brama di essere invidiato.

Ma i bambini sono terribili, Giusto non lo sapeva. Non conosceva ancora il lato B della vita. Il giorno dopo, in classe, appena entrato, aveva guardato la lavagna, come la stavano guardando tutti i suoi compagni. Aleggiava un'aria da giri chiusi, intese di sguardi su

basi già stabilite. Sulla lavagna c'era scritto: "Giusto è uno zingaro e puzza". Mai avrebbe dimenticato quel momento crudele, la sofferenza del suo silenzio, la piccineria di quel giudizio.

E pensare che quel giorno era arrivato anche prima.

E pensare che si era anche stirato il grembiule da solo con l'aiuto di una sedia per arrivare all'asse. Si era fatto la riga nel mezzo dei lunghi capelli corvini, una spruzzatina di acqua di colonia, sottratta nottetempo a papà, e via, a scuola. Era convinto che i suoi amici lo avrebbero guardato sotto una luce diversa. Effettivamente fu proprio così: ma quella luce era sinistra, medioevale, sgradevole. Da quel giorno non disse più nulla ai suoi compagni. Imparò presto a schermare tutti i sentimenti. Zitto e immobile, limitandosi solamente ad assorbire movimenti e frammenti di discussioni tutt'intorno. Elemento estraneo in un meccanismo oliato. In un certo senso diventò adulto. A nove anni e qualche mese.

Anche quella sera vide qualche suo compagno di classe. Tutti abbracciati alle proprie mamme, sorridenti, coccolati. Stirati e pettinati. Fruscii di buone stoffe. Non quella divisa da domatore di circo di tre misure più larga. Non con quella cassetta di legno appesa al collo piena di bibite e noccioline. In una pausa, la mamma di uno di quelli richiamò la sua attenzione con un semplice schiocco delle dita. Giusto si calò il berretto sul viso e servì loro da bere e gli snack. Troppo rischioso farsi riconoscere. Troppo.

Quella sera babbo tentennò anche al nono minuto. Imprevedibilmente. Questa volta lo sbilanciamento non era un *coupe de théâtre*. Se ne accorse solo Giusto, nella penombra di un anfratto del tendone. Tremava tutto e con lui il liquido delle bevande. Una scatola di arachidi prese la via della terra. La pertica salvò il funambolo all'ultimo istante.

Gli spettatori furono quasi delusi. Il sangue in diretta è un aneddoto da raccontare anche ai nipotini, altro che mutuo soccorso. Giusto prese il padre appena dopo l'esibizione nella roulotte, tutto sudato per il pericolo corso. La sua faccia era sconquassata da una tempesta di sollecitazioni nervose. Gli disse tutto d'un fiato: "Perché continui a fare questo lavoro?". "Perché voglio guadagnare soldi inseguendo i miei sogni, non voglio fare soldi inseguendo i soldi".

E i suoi sogni erano là in alto, al confine con il cielo, dove è più facile contare le sette stelle. Giusto capì e non tornò più sull'argomento. Capì anche che il suo futuro era, anche per lui, il confine del cielo – il limite del buio –, dove è più facile scovare i propri sogni. Dove è anche più semplice parlare con Dio o chi per esso. Da quel giorno il funambolo prese a guardare Giusto all'inizio della sua esibizione. Lo guardava un attimo e sorrideva. Ma la vita è ancora più bizzarra di come un giallista pazzo la possa immaginare.

Babbo morì qualche mese dopo, scendendo i gradini delle scale del palazzo di Giustizia, dove si era recato per formalizzare il suo divorzio. Giusto si ritrovò da

solo. La madre non ne volle sapere di ritrovarsi tra i piedi quel ragazzino cresciuto più con le bestie del circo che con gli esseri umani. Non gli rimaneva altro che una lontana zia, per nulla entusiasta di ereditare quel pesante fardello. Due giorni dopo la morte del padre, Giusto fu portato dalla zia.

«Voglio dirti la verità», disse la vecchia parente. «Nessuno ti ha mai riconosciuto, quindi legalmente sei figlio di nessuno. Per qualche mese ti posso tenere io, poi troverò un altro posto, lontano da me e dalla mia famiglia. Hai due giorni per decidere. L'alternativa è il collegio.»

Ma l'alternativa Giusto la creò da sé.

In quel tempo aveva una passione smodata per gli animali. Per quelli del circo, certo, perché con quelli aveva più dimestichezza: accarezzava i cammelli, giocava con gli elefanti, provava anche ad avvicinarsi ai leoni e ai leopardi, sotteva le scimmie. Ma spesso se ne usciva da solo – o con Samir, il figlio del domatore indiano – con l'unico intento di osservare il mondo animale. A lui, però, non interessava il *modus vivendi* o l'apparato respiratorio o la tecnica di riproduzione. A lui interessavano le voci.

Dovranno pur parlarsi tra di loro, pensava. Dovranno avvisarsi l'un l'altro quando c'è un pericolo, oppure per farsi morosi. Così come camminano, guardano, sentono, dovranno pur parlarsi.

Così perdeva una buona dose del tempo libero che la scuola e il lavoro gli lasciavano per sentire il petulare

della cincia, il verso delle mattugie e lassù, in alto, gli urli dei rari falchetti. E poi il guaire dei cani, il belare stridulo delle pecore, il miagolare lugubre dei gatti in amore. Il suo universo era fatto di cinguettii, cicalecci, gorgheggi, garriti, squittii.

Il suo obiettivo ultimo, però, giurò e spergiurò a se stesso, era quello di ascoltare, almeno una volta nella vita la voce del gecko. Il giorno del funerale del padre, dopo la tumulazione del feretro nel cimitero di Lavagna, Giusto salì sul tetto di una casa del quartiere del Brunzin deciso a portare a termine la sua missione. “Sotto i coppì ci sono migliaia tra lucertole e gechi. Lassù sentirai le loro voci”, gli aveva assicurato un giorno Samir. Giusto fu colto dalle tenebre e si mise a dormire sul tetto terrazzato di un condominio. Il giorno dopo, appena spuntato il sole dal promontorio di Sestri Levante, si rimise all’opera con l’orecchio destro incollato ai coppì. E così anche per i giorni a venire. Venne a trovarlo solo Samir, solo lui sapeva dove rintracciare Giusto. La zia si recò al circo per prendersi il nipote, non lo trovò e si mise a urlare che i bagagli erano pronti, pensando che il ragazzino si fosse nascosto in qualche pertugio del tendone.

Tempo due ore; scaduto il termine, per lei, se ne poteva rimanere dove era per il resto della sua vita. E così accadde.

Dal giorno del funerale di suo padre, Giusto non ridiscese più sui selci del mondo.

FINE DELL'ESTRATTO GRATUITO

Per informazioni

www.altrevociedizioni.it

Per acquistare

www.altrevociedizioni/libri/la-voce-del-geco